IL NEGOZIATO SI FERMA

LA VERSIONE DEL GOVERNO MILITARE ALLEATO

Sia durante la sera del 5 che quella del 6 novembre 1953 il Governo Militare Alleato emana dei comunicati stampa sugli incidenti consumatisi a Trieste nelle ore precedenti. Comprensibilmente entrambi i comunicati (qui riportati in calce), scarni e tesi a fornire un resoconto estremamente riassuntivo dei fatti, indicano come unici colpevoli delle violenze verificatesi a Trieste i manifestanti pro-Italia, descritti dallo stesso generale Winterton come "elementi irresponsabili".

COMUNICATO STAMPA DEL GOVERNO MILITARE ALLEATO, 5 NOVEMBRE 1953

Dimostrazioni organizzate hanno avuto luogo oggi a Trieste. Studenti delle scuole medie e dell'università si sono messi in sciopero e durante la mattina gruppi guidati da adulti hanno circolato nelle vie. Sono state però evitate dimostrazioni su vasta scala. Alle ore 11 circa un certo numero di questi dimostranti sì recava nelle vicinanze della Chiesa di S. Antonio Nuovo per raccogliere dei sassi dal fondo stradale che in quel punto è in riparazione. La polizia entrava in azione per disperdere i dimostranti, che iniziavano una sassaiola contro di essa dalla chiesa e dal pronao. La dimostrazione si svolgeva all'esterno della chiesa si scioglieva e verso le 11.45 la situazione tornava normale. Fino a quel momento erano stati effettuati trentatré arresti, ma non risultava che vi fossero dei feriti.

Nel pomeriggio una folla cominciava a raccogliersi di fronte alla chiesa di S. Antonio Nuovo per una funzione religiosa indetta per le 16.30. Per l'ora della funzione cinque o seicento persone si erano raccolte con l'evidente intenzione di assistervi. Ad esse si univa un numero rilevante di giovani che avevano partecipato alle manifestazioni meridiane. Dopo che la funzione aveva già avuto inizio un folto gruppo di dimostranti si tratteneva sulla scalinata della chiesa. All'arrivo della polizia questi dimostranti iniziarono un lancio di pietre nonostante che un appello per il mantenimento dell'ordine fosse stato loro rivolto da un ufficiale della polizia. L'attacco dei dimostranti assumeva serie proporzioni e si estendeva fino all'edificio della questura. Vista la pericolosa situazione nella quale veniva a trovarsi la polizia fu dato l'ordine di sparare in aria una salva di avvertimento. La lotta che seguì tra i dimostranti e la polizia durò per qualche tempo ma si risolse infine con il disperdersi dei manifestanti. Nel corso del tumulto due persone rimasero uccise e quindici ferite, una delle quali gravemente. Successivamente a questo incidente i dimostranti iniziavano attacchi contro sedi alleate tra cui gli alberghi Excelsior e Regima. Venivano pure assalite la prefettura e il municipio che sono le sedi dell'amministrazione locale.

Il generale Winterton si rammarica vivamente che le azioni di elementi irresponsabili abbiano causato oggi a Trieste un certo numero di vittime. Egli desidera assicurare la popolazione di Trieste che prenderà tutte le misure necessarie per assicurare il mantenimento dell'ordine. Il generale confida che i cittadini dotati di senso di responsabilità coopereranno a questo fine mantenendosi calmi ed imponendosi il massimo controllo.

Da "Relazioni Internazionali", a. XVII, n. 46, 14 novembre 1953, pp. 1096-1097.

COMUNICATO STAMPA DEL GOVERNO MILITARE ALLEATO, 6 NOVEMBRE 1953

Ulteriori tumulti hanno avuto luogo oggi a Trieste. La situazione si è aggravata in seguito alla proclamazione di uno sciopero generale che ha avuto inizio alle prime ore del mattino. Il primo incidente serio si è verificato stamane verso le 9.30 allorché un gruppo di dimostranti assaliva la polizia di servizio davanti a una tipografia in via San Francesco d'Assisi e si impossessava di una carabina e di due pistole. Con queste i dimostranti sparavano all'interno dell'edificio. Poco dopo una gran folla di dimostranti, il cui numero si calcola ascendesse a circa 20.000, si raccoglieva di fronte alla sede del Fronte dell'Indipendenza. I dimostranti irrompevano nella sede, ne asportavano e bruciavano sulla strada il mobilio. L'edificio stesso veniva salvato grazie all'intervento dei vigili del fuoco.

Il centro principale si spostava quindi in piazza dell'Unità dove la folla veniva controllata efficacemente dalla polizia. Dei colpi di arma da fuoco partivano dai dimostranti e la polizia era costretta a rispondere al fuoco. Truppe britanniche ed americane venivano allora chiamate a sostegno della polizia e tenute in riserva. Nel frattempo una bomba a mano veniva lanciata nell'ingresso della Prefettura da uno del dimostranti di piazza dell'Unità. Ciò dava luogo ad un altro scontro nel corso del quale venivano lanciate altre 4 o 5 bombe a mano. Militari americani erano allora inviati in Piazza dell'Unità e veniva ristabilita una relativa calma.

Poco dopo le 15 i dimostranti si raccoglievano nuovamente in Piazza dell'Unità e alle 16 essi lanciavano due bombe a mano. La Polizia entrava a sua volta in azione: venivano sparati dei colpi di arma da fuoco e la Piazza dell'Unità veniva sgomberata dai dimostranti. Per le ore 18.30 la situazione in città era tranquilla. Durante gli avvenimenti della giornata 4 dimostranti rimanevano uccisi e circa 30 feriti. Uno degli uccisi è stato colpito mentre mirava a un poliziotto con un moschetti di cui si era impadronito.

Da "Relazioni Internazionali", a. XVII, n. 46, 14 novembre 1953, p. 1097.

LA VERSIONE DEL GOVERNO ITALIANO

Alle prime ricostruzioni dei fatti di Trieste proposte a caldo dal Governo Militare Alleato, secondo il quale ogni responsabilità per gli incidenti dei giorni precedenti va ascritta agli irresponsabili manifestanti pro-Italia, il governo italiano risponde l'8 novembre 1953 – giorno dei funerali delle vittime – con la pubblicazione da parte del Ministero degli Affari Esteri di una nuova ricostruzione degli eventi (qui riportata in calce). Quest'ultima, estremamente complessa e ricca di dettagli per essere stata redatta nell'arco di un paio di giorni (cosa che peraltro si riflette anche in una serie di imprecisioni), nella sostanza rappresenta un quadro quasi opposto rispetto a quello offerto dal Governo Militare Alleato. Secondo il governo italiano la responsabilità degli incidenti dei giorni precedenti è duplice: per un verso politica, ovvero l'ostinazione del generale Winterton a proibire l'esposizione del tricolore italiano presso il municipio di Trieste nonostante il desiderio della maggioranza della popolazione triestina; per l'altro verso pratica, con una disastrosa gestione dell'ordine pubblico da parte degli ufficiali della Polizia civile e degli agenti del suo nucleo mobile, che in città si dice, probabilmente non a torto, essere composta largamente da sloveni ed indipendentisti. Poiché sia Winterton che gli ufficiali della Polizia civile citati nel resoconto italiano sono tutti britannici, è chiaro che il governo italiano individua nei britannici i responsabili primi degli incidenti. Lo conferma il fatto che nella ricostruzione del Ministero degli Affari Esteri italiano viene invece elogiato il comportamento delle truppe statunitensi.

Nelle stesse ore il presidente del Consiglio Pella lancia un messaggio radio (il cui testo è qui riportato in calce) in cui, pur ribadendo la tesi italiana secondo cui gli eventi di Trieste sono stati causati dalla scelta di proibire l'esposizione del tricolore italiano e dall'operato della Polizia civile, e quindi confermando la responsabilità sostanzialmente britannica dell'accaduto, ricorda tuttavia come ciononostante sia necessario mantenere l'unità del campo occidentale, e quindi anche le buone relazioni con l'Inghilterra.

RICOSTRUZIONE DEGLI EVENTI VERIFICATISI A TRIESTE TRA IL 4 E IL 6 NOVEMBRE 1953 RILASCIATA DAL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI L'8 NOVEMBRE 1953

Il 3 novembre 1918, a conclusione di una lunga e dura guerra combattuta e vinta dall'Italia a fianco degli alleati, le truppe italiane sbarcavano a Trieste che veniva così ricongiunta alla sua madre patria. Tale data è stata da quel giorno sempre celebrata da tutti i triestini come l'anniversario più caro e ad un tempo più sacro. Da allora ogni anno quella ricorrenza venne celebrata come festa nazionale. Anche il 3 novembre di quest'anno Trieste si coprì di bandiere e in previsione di questa ricorrenza il sindaco della città aveva antecedentemente espresso l'intenzione di esporre anche sul municipio la bandiera nazionale. Il generale Winterton si oppose, dichiarando che egli poteva consentire all'esposizione di bandiere ovunque tranne che sugli edifici pubblici.

Il Ministero degli Affari Esteri prendeva allora contatto con l'Ambasciata britannica a Roma (2 novembre) facendo rilevare come il divieto in questo delicato momento e dopo la decisione anglo-americana dell'8 ottobre, costituiva un errore che avrebbe potuto – dato il comprensibile stato d'animo della popolazione triestina – determinare incidenti, tanto più che la giunta aveva deliberato all'unanimità di esporre il tricolore. Da parte italiana veniva promesso di svolgere ogni azione perché le ricorrenze del 3 e 4 novembre e le relative

celebrazioni si svolgessero in modo da non turbare l'ordine pubblico, ma si faceva nel contempo appello ai governi britannico e americano perché esercitassero la propria influenza onde il Comando alleato non si irrigidisse in un atteggiamento che certamente sarebbe apparso inopportuno e inspiegabile.

Il 3 novembre la bandiera, issata sul palazzo municipale di Trieste, veniva però fatta togliere « manu militari » dal GMA dando luogo a vibrate dimostranze da parte del sindaco e della cittadinanza. Il fatto subito conosciuto in città provocò molti sfavorevoli commenti ma non diede origine ad alcuna dimostrazione in quel primo momento. Il 4 novembre ore 8,15 partì dalla stazione di Trieste il treno organizzato dalle locali associazioni patriottiche recando a bordo coloro che desideravano partecipare alle manifestazioni al cimitero di Redipuglia. Numerose colonne di automezzi raggiungevano contemporaneamente da Trieste il sacrario. Sia all'andata che al ritorno del treno e delle autocolonne non si ebbe a lamentare alcun incidente.

Verso le 15.30 del pomeriggio un gruppo di circa 200 giovani, reduci in gran parte da Redipuglia. raccoltisi attorno ad una bandiera tricolore mosse dalla stazione verso piazza Unità cantando l'inno di Mameli. Durante il cammino qualche passante si unì al corteo che raggiungendo la piazza poteva contare 300 persone circa. Sostando davanti la sede del municipio i dimostranti chiesero a gran voce l'esposizione della bandiera. La polizia civile al comando del maggiore britannico M. H. R. Carragher subitamente intervenuta, caricò l'aggruppamento. La bandiera tricolore venne strappata di mano all'alfiere come è comprovato da una fotografia presa all'occasione. E del pari venivano asportate alcune bandiere nazionali italiane piantate fra i tavoli di un caffè della piazza. In quel primo incidente fu dato di rilevare un accanimento del tutto particolare nell'azione della polizia, il cui comportamento denotava una violenza del tutto sproporzionata al motivi del suo intervento. Il gruppo di manifestanti della piazza Unità, di per sé non molto numeroso, sparsosi per le vie venne ad ingrossarsi anche per il crescente afflusso di triestini reduci da Redipuglia e la città nelle prime ore della sera presentava soltanto un aspetto animato ma tranquillo talché le tramvie erano in funzione e gli esercizi pubblici tutti aperti e affollati.

In tale stato di cose non poté non sorprendere l'improvvisa irruzione nelle vie principali di reparti della polizia ed in particolare l'apparizione di un nuovo reparto, la cui esistenza era sino a quel momento ignorata, che si seppe poi denominato « nucleo mobile ». Il « gruppo mobile » sfilò per le principali vie della città a bordo di autocarri e di jeeps, queste ultime protette contro eventuali lanci di corpi contundenti da una speciale intelaiatura di rete metallica. Dopo questa sfilata dagli automezzi del « gruppo mobile » scesero subitamente gli agenti che con maniere quanto mai brusche e con il frequente impiego dello sfollagente, cercarono di sgomberare le strade dai numerosi passanti, colpendo non poche volte innocui cittadini di ambo i sessi che sostavano alle fermate del tram. In pari tempo le jeeps salite sui marciapiedi e lentamente percorrendoli costringevano i passanti ad allontanarsi verso le vie laterali. A parte qualche tafferuglio di relativa entità fra piccoli gruppi di dimostranti e la polizia non si ebbero a lamentare quella sera gravi incidenti né soprattutto danni o ferimenti.

Il ritiro della bandiera tricolore dal palazzo del municipio ed il duro comportamento dei reparti di polizia nel corso del giorno precedente, non avevano però mancato di suscitare fermento nell'animo della popolazione. Il 5 novembre era, negli istituti medi, il primo giorno di scuola, ma gli studenti neppure si recarono in aula né avvicinarono i loro insegnanti preferendo raccogliersi per le strade in piccoli gruppi recando piccole bandiere tricolori e cantando l'inno di Mameli o quello di Garibaldi. Verso le 9 del mattino reparti di polizia incominciarono a circolare per le vie principali tentando di bloccare o disperdere i gruppi per verità modesti di giovani dimostranti.

Nei pressi della chiesa di S. Antonio – la cui piazza era disselciata per lavori in corso – sì parò improvvisamente dinanzi agli studenti un gruppo di poliziotti con i moschetti imbracciati. Gli studenti lanciarono contro gli automezzi della polizia i sassi tolti dai depositi delle riparazioni stradali. Un ufficiale superiore addetto alla polizia avanzatosi per intimare l'immediato sfollamento della piazza, venne respinto dai giovani dimostranti i quali si aggrupparono poi sui gradini della chiesa. Seguì una violentissima carica della

polizia civile che provocò il ferimento di numerose persone mentre un' gruppo di dimostranti si rifugiava nell'interno della chiesa.

La polizia spalancando allora la porta laterale del tempio vi faceva avvicinare una autopompa che lanciava getti di acque nell'interno del tempio. Subito dopo vi facevano irruzione da più parti molti agenti di polizia che si davano ad inseguire e percuotere cogli sfollagente non solo gli studenti ma i fedeli che si trovavano colà raccolti. Il movimentato episodio che ebbe per teatro non solo la navata ma le cappelle laterali e perfino l'altare maggiore si concluse con un certo numero di arrestati. Nel corso dell'incursione nella chiesa di S. Antonio gli agenti di polizia avevano ferito si ignora se un dimostrante o un fedele casualmente presente, in modo che non lievi tracce di sangue macchiarono gli scalini dell'altare maggiore. Si rese pertanto necessario, in base al diritto canonico, la riconsacrazione del tempio, funzione quest'ultima che venne fissata per il pomeriggio del giorno stesso alle ore 16.30.

Verso le 16 incominciano ad adunarsi sul sagrato della chiesa i fedeli in numero di circa 2 mila. Alle 16.30 precise il parroco seguito dal chierici iniziava sul pronao la prima parte della solenne cerimonia che la folla, in gran parte composta di donne, seguiva con profondo raccoglimento. Improvvisamente il silenzio che regnava sulla piazza venne rotto dal fragore di una colonna di automezzi della polizia, la quale venne ad arrestarsi a pochi metri di distanza dalla folla in preghiera. I fedeli manifestarono un moto di reazione e si levò qualche protesta contro la presenza della polizia in un momento tanto solenne: tuttavia nessuno si mosse dagli scalini e dal pronao. I poliziotti stesero allora dagli automezzi e dalle loro file si avanzò il maggiore britannico Williams, il cui atteggiamento fu giudicato da molti non perfettamente consono alla severità e alla gravità del momento, talché alcuni autorevoli cittadini presenti e tra gli altri l'On. Tanasco [Giovanni Tanasco, deputato della Democrazia Cristiana nella I Legislatura, N.d.R.] ritennero necessario doverlo cortesemente pregare di ritirarsi.

Purtroppo già alcuni giovani studenti, avendo osservato la scena, si avanzavano verso gli agenti ed incominciavano a lanciare ciottoli verso le loro file. In quell'istante mentre sul pronao continuava la funzione religiosa il maggiore britannico impartì ai poliziotti un ordine al seguito del quale alcuni gruppi di agenti si gettarono sulla folla per caricarla e disperderla, altri spararono numerosi colpi in aria, mentre altri ancora – e, furono perfino visti inginocchiarsi per meglio garantire la mira – spararono contro la folla. Nello scontro oltre a numerosi feriti rimasero uccisi i triestini Antonio Zavadil di anni 50, impiegato del Lloyd triestino, e Pietro Addobbati di anni 15, studente. Mentre il clero officiante dopo avere invano tentato ai ottenere che la polizia desistesse dalla cruenta repressione in corso, terminava all'esterno la cerimonia della riconsacrazione, il sacro edificio veniva circondato da ogni parte dagli agenti i quali costringevano i cittadini presenti a cercarvi rifugio. Colà essi venivano raggiunti dal vescovo e dal pro-sindaco.

Poco dopo l'arrivo del prelato e su istanza di quest'ultimo, si vollero fare uscire dal tempio i fedeli che vi avevano cercato momentaneamente rifugio. Senonché l'apparizione di un gruppo di giovani, ritenuti partecipanti alle dimostrazioni, sulla porta della chiesa, ebbe a provocare tali minacce da parte degli agenti del nucleo mobile stanziati in quei pressi che, per evitare nuovi eccessi, un drappello della stessa polizia civile accorse a difendere i giovani triestini impedendo così al nucleo mobile di intervenire. Non appena la notizia del tragico episodio si diffuse, unanime si elevò nella popolazione un sentimento di riprovazione e di sdegno. Alle 10.30 un corteo, di circa 2 mila persone, al canto dell'inno di Mameli si raccolse sotto il municipio chiedendo l'esposizione del tricolore abbrunato. La bandiera venne issata al balcone. Pochi istanti più tardi una grossa colonna di polizia caricava i dimostranti con auto-pompe, gas lacrimogeni e successivamente con cariche di squadre.

A partire dalle 21 la calma poteva dirsi ritornata in città. Nel corso della serata la Camera del lavoro indiceva uno sciopero generale di protesta di 24 ore per il giorno successivo mentre l'Associazione dei datori di lavoro proclamava una contemporanea serrata. Tanto al mattino che nel corso del pomeriggio il consigliere politico italiano era intervenuto presso il generale Winterton pregandolo di diramare un comunicato

suscettibile di calmare l'esasperazione degli animi. Un comunicato venne effettivamente diramato, ma in esso la profanazione della chiesa di S. Antonio, unanimemente deplorata, veniva del tutto passata sotto silenzio, mentre del tragico incidente nel corso del quale due cittadini avevano trovato la morte era data una insufficiente e reticente interpretazione.

La lettura di tale comunicato valse senza dubbio ad esasperare l'agitazione degli animi. Fin dal primo mattino del 6 novembre si notarono infatti numerosi assembramenti. Un automezzo britannico venne assalito alle 9.20 da un folto gruppo di manifestanti provenienti dalla periferia. Poco dopo un'altra automobile della polizia veniva fermata ed incendiata. Alle ore 10.45 circa 2 mila manifestanti attaccavano la sede del fronte indipendentista invadendola e distruggendone gli arredi. Un corteo di 5 mila persone circa adunatosi successivamente in piazza dell'Unità chiese l'esposizione del tricolore al balcone e sulla torretta del palazzo. La giunta aderì alla richiesta.

Folti scaglioni della polizia intervennero allora per disperdere la folla: lanciarono bombe lacrimogene e spararono alcuni colpi di carabina in aria. Verso le ore 11 alcuni candelotti lacrimogeni lanciati contro i dimostranti vennero da questi rigettati contro lo schieramento della polizia. Quest'ultimo allora reagì aprendo il fuoco contro la folla tanto dal portico che dalle finestre del palazzo della prefettura. Nel corso di questo luttuoso incidente rimasero uccisi i cittadini di Trieste Francesco Paglia, di anni 24, studente, e Saverio Montano di anni 50, agente commerciale. All'ospedale, venivano portati circa 30 feriti. Ripiegando nelle vie laterali i dimostranti esasperati attaccarono una jeep incendiandola e in un nuovo attacco contro agenti del gruppo mobile riuscirono a impadronirsi di un moschetto. Un agente di polizia a questo punto sparando contro il dimostrante che si era impadronito dell'arma da fuoco lo ferì gravemente al ventre.

Poco dopo la folla avanzava nuovamente in piazza dell'Unità e da essa venivano lanciati due petardi in direzione degli automezzi stazionanti presso la prefettura senza provocare vittime. La polizia aprì nuovamente il fuoco e in questa nuova carica venivano uccisi i cittadini di Trieste Erminio Bassa di anni 51, marittimo, e Nardino Manzi di anni 15, studente, mentre il numero dei feriti saliva a 40. Contemporaneamente un maggiore britannico con la pistola in pugno, seguito da 14 agenti del gruppo mobile, penetrava nella sede del municipio togliendo le bandiere dal balcone e dalla torretta. Il sindaco ed i membri della giunta si facevano incontro all'ufficiale chiedendogli in base a quali disposizioni la sede del comune dovesse subire una violazione, ma non ottenevano plausibile risposta. Dopo il grave scontro accaduto sulla piazza dell'Unità il consigliere politico italiano chiedeva al generale Winterton di ricevere la giunta municipale. Il generale faceva tuttavia conoscere al prof. De Castro che prima di ricevere la giunta quest'ultima avrebbe dovuto sottoporgli per iscritto l'oggetto del colloquio che desiderava avere con lui.

La notizia del nuovo sequestro della bandiera esposta sul palazzo del comune, diffusasi in città nelle prime ore del pomeriggio diede origine a nuove dimostrazioni. Alcune sparatorie provocate dal lancio di un petardo contro la polizia – lancio senza conseguenza alcuna – si verificarono tra le 15.30 e le 16.30. A quell'ora un reparto della polizia mobile penetrava improvvisamente nella sede del Movimento sociale italiano devastandone i mobili e fracassandone col calcio dei moschetti gli arredi, asportandone gli archivi. Identica sorte toccava alla sede della società sportiva la Fiamma. La polizia tentava successivamente di invadere la sede del partito repubblicano ma doveva desistere dall'impresa essendone il portone saldamente sbarrato. Contemporaneamente la polizia procedeva a perquisizioni domiciliari ed a varie decine di fermi eseguiti nelle rispettive abitazioni. Tra i colpiti dai provvedimenti risultano principalmente gli esponenti dei partiti repubblicano e del Movimento sociale italiano. Mentre nel corso della serata la città andava facendosi gradualmente più calma, venivano diffusi i numerosi comunicati ed appelli delle organizzazioni cittadine nonché gli inviti rivolti ripetutamente dal parroco della chiesa di S. Antonio alle autorità di polizia perché volessero impetrare il suo perdono per la grave violazione del luogo sacro compiuta.

Il 7 novembre trascorse a Trieste nella calma e in profonda tristezza, il lavoro venne ripreso nelle officine mentre le scuole rimanevano chiuse. La magistratura civile e penale rifiutava di compiere il proprio ufficio

essendo la sua sede occupata da forze militari ed in seguito a divieto fatto dalle autorità di polizia agli avvocati difensori di prendere contatti con gli arrestati. I funzionari della prefettura disertavano l'ufficio essendo state il giorno innanzi le loro stanze messe a soqquadro dalla truppa e avendo in esse constatato la presenza di numerosi bossoli di cartucce sparate contro i dimostranti.

L'8 novembre alle ore 12 si sono svolte le solenni onoranze alle vittime dei luttuosi incidenti dei giorni scorsi. L'intera città di Trieste vi ha partecipato seguendo le bare lungo il percorso fino al cimitero. La polizia era stata ritirata e il servizio d'ordine disimpegnato dalla polizia amministrativa dipendente dal presidente di zona. Nessun incidente si è verificato. Il triste bilancio degli incidenti dei giorni del 5 e 6 novembre si chiude annoverando sei morti e 77 feriti, tutti nati o domiciliati senza esclusione in Trieste.

Da queste prime risultanze si possono trarre le seguenti constatazioni:

1. le manifestazioni studentesche, anche per il loro carattere inizialmente sporadico furono del tutto spontanee e non preventivamente organizzate;
2. esse furono originate dal risentimento determinato dal divieto di consentire l'esposizione della bandiera sulla casa comunale in ricorrenza patriottica particolarmente sentita dalla popolazione triestina. La contemporanea « caccia al tricolore » per le strade e le piazze non poté che esasperare ulteriormente questo risentimento;
3. altri fatti intervennero successivamente a mantener viva anzi ad accrescere l'esasperazione degli animi; la profanazione del tempio e la susseguente azione perturbatrice della cerimonia di riconsacrazione, terminatasi con un eccidio;
4. tutti i più gravi incidenti ebbero luogo unicamente in conseguenza degli interventi dei reparti mobili della polizia civile che furono sempre caratterizzati da estrema durezza e da facilità nel far uso delle armi da fuoco in circostanze che non lo rendevano necessario. Ciò è tanto vero che nessun incidente si è lamentato laddove l'ordine pubblico è stato affidato a regolari reparti di truppe, taluni dei quali sono stati finanche oggetto di manifestazioni di simpatia.
5. l'aver voluto contrastare ad oltranza la persistente richiesta delle popolazioni di veder issare il tricolore sul proprio municipio può essere considerata l'unica causa che ha determinato il grave succedersi degli avvenimenti. Da ciò può dedursi che, ove sin dal primo momento si fosse data prova di comprensione e di quella sensibilità, che era legittimo attendersi, sarebbe venuta meno la causa stessa di tante dolorose vicende.

Da "Relazioni Internazionali", a. XVII, n. 46, 14 novembre 1953, pp. 1097-1099.

MESSAGGIO RADIOFONICO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI GIUSEPPE PELLA DELL'8 NOVEMBRE 1953

Fratelli triestini e italiani tutti, stamane Trieste, con la compostezza che l'ora imponeva, ha reso le onoranze estreme ai suoi nuovi caduti. L'intera nazione sì è unita in spirito all'immenso corteo che ha scortato all'ultima dimora le innocenti vittime delle due tragiche giornate. In Roma il governo e la cittadinanza si sono raccolti in preghiera dentro e fuori la basilica di Santa Maria degli Angeli, sacra a noi tutti perché custode delle spoglie mortali di quei condottieri che, portando il tricolore a Trieste, conclusero il ciclo del nostro Risorgimento. E, con gli stessi sentimenti, in tutta Italia, nelle città come nei più piccoli villaggi, la preghiera di un intero popolo si è innalzata oggi verso il Signore, per invocare la pace eterna sui gloriosi caduti e l'adempimento di quell'ideale per il quale essi si immolarono. Il loro nome si aggiunge alla schiera degli eroi che hanno versato il loro sangue perché l'Italia raggiungesse i suoi' giusti confini.

In un momento così tragico e solenne io non avrei davvero voluto, come rappresentante di una nazione che ha così alte tradizioni civili e cristiane, distogliervi da quel raccoglimento e da quel commossa senso di Pietà che costituiscono l'essenza stessa del rito che oggi si è compiuto. Ancora una volta, in Parlamento, libera espressione della volontà popolare, si sarebbero stabilite la verità dei fatti e le responsabilità che ne conseguono. Ma, poiché si tenta di accreditare una versione degli avvenimenti che è in assoluto contrasto con la verità documentata e documentabile, debbo qui affermare che all'origine dei fatti del 5 e del 6 novembre è purtroppo l'incomprensione di coloro che, investito sul luogo di delicatissime responsabilità, non hanno saputo rendersi conto che questa fase di transizione esigeva metodi e comportamento ben diversi. Dopo i reiterati riconoscimenti di italianità contenuti in solenni documenti internazionali, anche di data recente, perché vietare che sul municipio di Trieste, e cioè sopra un edificio non governativo, fosse innalzato il tricolore, che è l'espressione di quell'italianità così solennemente riconosciuta?

Come mai è immaginabile che quanto tutta una città si imbandiera – e proprio a ricordo di una grande vittoria comune, quella del 1918 – il primo magistrato di questa città accetti che il suo municipio rimanga ufficialmente estraneo ad una simile manifestazione? Ed ad ogni modo è mai ammissibile che contro gruppi di studenti che protestano per tale divieto e per la violenta asportazione di alcune delle loro bandiere da parte di elementi della polizia, prima si carichi fino a penetrare – fatto davvero inaudito – all'interno di una chiesa e poi, davanti a questo luogo sacro, si apra il fuoco su di una folla inerme? Tutto quanto è avvenuto il 5 e il 6 novembre a Trieste si poteva e si doveva evitare. E si sarebbero così anche evitate in tutta Italia dimostrazioni che pienamente comprendo ma a proposito delle quali desidero esprimere chiaro il mio pensiero in questo momento.

È umano indignarsi. Anche molti di noi, oggi non più giovani, hanno partecipato alle dimostrazioni per Trieste, allora sotto l'oppressione degli Asburgo. Ma occorre contenere questa indignazione. E soprattutto occorre evitare che dell'impeto generoso della nostra gioventù e dello slancio delle masse cittadine profittino coloro che ad ogni costo vogliono scavare un solco incolmabile nella libera associazione di popoli che si sono uniti per la difesa dei valori spirituali della vita, per la libertà, per la democrazia, per la pacifica convivenza. Non su tale strada si interpreterebbe il pensiero dei caduti, la cui memoria oggi nel nostro dolore virilmente onoriamo.

Abbiamo chiesto e insisteremo perché piena luce sia fatta sulle circostanze che hanno condotto a questo tragico spargimento di sangue. Non si è mai visto alcun reparto di polizia o di truppa, in paesi democratici, aprire il fuoco senza aver prima sperimentato ogni altro possibile mezzo a sua disposizione. Per questo noi chiediamo che si proceda all'accertamento delle responsabilità e che queste responsabilità siano perseguite.

Lo esige la memoria dei caduti, ma lo esige soprattutto quello spirito di giustizia che tutti deve impregnare. Questo chiediamo: è l'onesta istanza che ogni governo democratico – e come tale rispettoso della vita umana – può accogliere con piena dignità.

Da "Relazioni Internazionali", a. XVII, n. 46, 14 novembre 1953, pp. 1098-1099.

IL RISENTIMENTO ANTI-ITALIANO DELLA GRAN BRETAGNA

Il 9 novembre 1953, all'indomani dei funerali di Trieste e della ricostruzione dei fatti di Trieste proposta dal governo italiano, in cui di fatto si indicano i britannici come i principali responsabili degli incidenti dei giorni precedenti, il ministro degli esteri Eden affronta la questione degli scontri di Trieste alla Camera dei Comuni britannica. Durante il dibattito (qui riportato in calce) emerge chiaramente come da parte britannica sia vivissimo il risentimento nei confronti dell'Italia, ritenuta la vera responsabile dei disordini dei giorni precedenti tanto dalla maggioranza conservatrice rappresentata da Eden quanto dalla minoranza laburista, e pertanto un alleato non certo meritevole di particolare aiuto sul piano diplomatico.

EDEN (segretario – ministro – agli Esteri, Partito Conservatore): Durante i tre giorni di disordini, sei persone sono state uccise e 162 ferite, compresi 79 agenti di polizia. Sembra che la polizia abbia dimostrato ammirevole disciplina e moderazione di fronte alla grave provocazione. Le informazioni che ho ricevuto non lasciano alcun dubbio che questi disordini sono stati deliberatamente provocati e almeno in parte organizzati fuori della zona A. Elementi irresponsabili avevano evidentemente progettato di sfruttare certe feste nazionali italiane allo scopo di provocare incidenti a Trieste. Le dimostrazioni sembravano dirette a causare un'infrazione della legge e dell'ordine e la scissione delle forze di sicurezza locali. Il 3 e 4 novembre il governo militare alleato anglo-americano ha respinto circa 3.000 persone che dall'Italia cercavano di entrare nella zona A in gruppi organizzati. Ciononostante un forte numero è riuscito a entrare nella zona e a prendere parte ai torbidi.

Il governo di Sua Maestà considera gravi questi avvenimenti. Esso deplora sinceramente le perdite di vite umane, le ferite e i danni alle cose, ma l'intera responsabilità di questi tragici risultati deve essere attribuita a quegli elementi estremisti che hanno deliberatamente provocato e organizzato questi disordini. Il comandante della zona, che è naturalmente responsabile insieme con i governi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti tramite i loro capi di Stato Maggiore, ha il pieno appoggio del governo di Sua Maestà per tutti i passi necessari al ristabilimento e al mantenimento dell'ordine. Il governo degli Stati Uniti ha piena fiducia nel comandante della zona e negli altri ufficiali del governo militare alleato ed è certo della loro capacità di compiere fedelmente i doveri che loro spettano. Sono stati mantenuti i più stretti contatti e accordi tra il governo di Sua Maestà e il governo degli Stati Uniti in tutto questo difficilissimo periodo.

Ho espresso molto chiaramente le opinioni del governo di Sua Maestà al governo italiano e ho chiesto insistentemente che continui a fare tutto il possibile per reprimere quegli elementi che si sono resi responsabili dei disordini a Trieste e delle successive manifestazioni contro gli alleati che hanno avuto luogo in Italia. Il nostro primo dovere è di ristabilire fermamente l'ordine a Trieste. Questo viene fatto. Il governo di Sua Maestà ha esaminato, in collaborazione con il governo degli Stati Uniti e con il governo francese, specifici suggerimenti riguardanti le basi sulle quali dovrebbe essere convocata una conferenza delle cinque potenze. Abbiamo anche preso in considerazione alcune proposte avanzate a questo riguardo dal governo jugoslavo. Crediamo ancora che una conferenza offra la migliore possibilità di trovare una soluzione al tormentato problema di Trieste. Persisteremo nei nostri tentativi per assicurare una sitemazione accettabile e durevole e non defletteremo da questo proposito per motivi di violenza da qualunque parte essa possa provenire.

ATTLEE (Partito Laburista): Posso essere certo che al governo italiano non è stato lasciato alcun dubbio sul fatto che un'azione violenta di questo genere non può certamente rendere favorevole in Inghilterra l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti della tesi italiana?

EDEN: Naturalmente. Penso che l'opinione pubblica del nostro paese si sia anche fortemente risentita per il fatto che l'Inghilterra sia stata il capro espiatorio nel tentativo di assolvere ad una missione internazionale senza il minimo vantaggio per sé e a sue spese.

BOWLERS (Partito Laburista): È vero che l'animosità era diretta soprattutto verso l'Inghilterra e non verso gli Stati Uniti?

EDEN: Penso di sì, e ho attirato su di ciò l'attenzione del governo italiano. È dipeso dal fatto che il comandante militare e il comandante della polizia sono ambedue inglesi, ma il governo americano ha pienamente sottolineato, alla fine della scorsa settimana, che la responsabilità è comune.

MOTT-RADCLYFFE (Partito Conservatore): È stato causato qualche danno a proprietà o a cittadini britannici nei disordini avvenuti a Trieste e nelle successive dimostrazioni di Roma?

EDEN; Posso assicurare che a Roma nessun danno è stato causato a cittadini britannici, ma sono stati inferti danni a proprietà.

NOEL-BAKER (Partito Laburista): Ha il ministro degli Esteri detto chiaramente al governo italiano che noi attribuiamo grande importanza all'inviolabilità del trattato, al quale l'Italia è legata e in base al quale non ha nessun diritto di usare o di minacciare l'uso della forza per risolvere una controversia internazionale? Intende il ministro degli Esteri dire chiaramente agli italiani che, se non verrà convocata prontamente una conferenza, egli non avrà altra scelta che quella di portare la questione di fronte al supremo tribunale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite?

EDEN: Sarò lieto di esaminare questa proposta. La questione avrebbe nella situazione attuale importanti conseguenze. Vorrei aggiungere, come è mio dovere per mantenere un certo equilibrio, che è bene che la Camera ricordi che in Italia vi sono molte persone le quali non sostengono l'attuale governo italiano e non aspettano altro che la possibilità di impedire in ogni modo una conferenza.

WYATT (Partito Laburista): I recenti incidenti non hanno mostrato il pericolo connesso al tentativo di adempiere la decisione anglo-americana di evacuare la zona A con la fretta tremenda che il ministro degli Esteri ha giudicato necessaria?

EDEN: Tutto ciò ha anche dimostrato come sia immensamente importante tentare di raggiungere una sistemazione definitiva. A Trieste si sono verificati i recenti disordini nella ricorrenza di altri anniversari e ogni anno succedono disordini nell'anniversario della dichiarazione del '48.

PAGET (Partito Laburista): Gli incidenti non hanno anche dimostrato attraverso l'azione degli italiani che l'Italia non è adatta ad assumere il governo di minoranze?

FOOT (Partito Laburista): La forma della conferenza per la quale il ministro degli Esteri sta lavorando è tale per cui nessuna delle parti è impegnata da condizioni preliminari e dalla previa accettazione della dichiarazione anglo-americana?

EDEN: Non posso fornire alcun particolare su ciò che il governo sta tentando di raggiungere, ma se la conferenza si farà, sarà perché sarà stato raggiunto un accordo tra le parti sulle basi della sua convocazione.

CALLAGHAN (Partito Laburista): Vuole il ministro degli Esteri accettare le contre congratulazioni per essere riuscito a creare una situazione per la quale italiani e jugoslavi sono ugualmente adirati contro di noi?

Estratto della seduta della Camera dei Comuni britannica del 9 novembre 1953 riportata in "Relazioni Internazionali", a. XVII, n. 46, 14 novembre 1953, pp. 1099-1100.

LA CONFERENZA STAMPA DI TITO DEL 15 NOVEMBRE 1953: LA JUGOSLAVIA APRE ALLA SPARTIZIONE DEL TLT

Il 15 novembre 1953 Tito ritorna sulla questione di Trieste in una conferenza stampa (di cui si riporta in calce un estratto), ribadendo la contrarietà della Jugoslavia a qualsiasi soluzione basata sulla nota bipartita dell'8 ottobre, ma apre ad una spartizione del TLT tra Italia e Jugoslavia concordata con quest'ultima. Condizione essenziale appare ancora una volta da parte jugoslava il possesso di un'area nel pieno della zona industriale di Trieste: nella località di Servola funziona il principale impianto siderurgico della città.

ESTRATTO DELLA CONFERENZA STAMPA DI TITO DEL 15 NOVEMBRE 1953

Quale è attualmente la situazione? Dopo l'indignata ed energica opposizione con cui abbiamo reagito alla decisione dell'8 ottobre, all'estero molti pensano e affermano che ora tutto si è calmato, che gli spiriti non sono più così accesi e che in Jugoslavia ora si è disposti ad addivenire a compromessi. Si dice che sarà più facile trattare con noi dopo le elezioni. Tutto ciò non ha alcun senso. Non credano che dopo le elezioni le cose saranno diverse. Bisogna comunque distinguere Trieste dalla zona A e dal restante territorio. Trieste è stata costruita non dal lavoro degli italiani, ma dal sudore dei popoli dell'ex impero austro-ungarico. In questa Trieste gli italiani erano favoriti dalla politica austro-ungarica in contrapposizione alla maggioranza slovena e croata. Ma perfino sotto la dominazione austro-ungarica gli sloveni e i croati godevano dei loro diritti nazionali. Ed anche il governo italiano dopo la prima guerra mondiale fu costretto a riconoscere tali diritti. Ma il fascismo annullò tutto e questo annientamento dei diritti dei nostri connazionali sì è ancora aggravato al tempo della seconda guerra mondiale. Il Comando alleato poi, basandosi sulle leggi fasciste, ha continuato a compiere discriminazioni a danno degli sloveni e dei croati.

Perché il signor Pella vuole il plebiscito? Perché insiste su di esso? Perché dei 250 mila italiani a Trieste vuol fare un contrappeso per avere tutto il territorio in questione. Secondo questa logica, se Trieste contasse 500 mila abitanti italiani, egli avrebbe diritto ad avere tutto fino al Triglav [il Monte Tricorno, simbolo nazionale della Slovenia, N.d.R.]. Siamo contrari a tale plebiscito per molti motivi tra l'altro anche per la discriminazione di cui abbiamo già parlato.

Noi non insistiamo, comunque, per avere Trieste, dal momento che non possiamo averla e con la forza non vogliamo prenderla, perché siamo un paese pacifico. Non possiamo però rinunciare a ciò che è veramente nostro. Senonché a Trieste abbiamo anche interessi economici. Inoltre la composizione etnica di questa città è tale che la sola città vera e propria è italiana, mentre già Skedan [il rione triestino di Servola, Škedenj in lingua slovena e Ščedna in dialetto sloveno triestino, N.d.R.] e Zavlje [Zaule, N.d.R.] sono slovene. Gli italiani dicono ora che vogliono come compenso per territori sloveni Pirano, Capodistria e Isola: ma anche queste città rientrano nel territorio etnicamente nostro. Essi dimenticano poi l'immenso sacrificio da noi fatto dopo la guerra, cedendo Gorizia e i dintorni all'Italia, per il solo fatto – così essi dicevano – che Gorizia è italiana.

Non avanzo qui naturalmente nessuna proposta concreta. Desidero solo citare i nostri argomenti per la conferenza che gli alleati hanno accettato, respingendo le condizioni italiane. In base a tali condizioni, infatti, una conferenza sarebbe stata inutile. Ma noi abbiamo di che parlare alla conferenza; anzitutto ci interessa la

situazione delle nostre minoranze. Non è più la vecchia Jugoslavia bensì la nuova Jugoslavia socialista che si preoccupa dei propri connazionali: non vi potrà essere un accordo, se le minoranze slave non otterranno diritti pari a quelli di cui godono le minoranze italiane in Jugoslavia. Noi siamo pronti a dare loro le massime garanzie per la minoranza italiana in Jugoslavia, e tali garanzie chiediamo anche per le nostre minoranze, Questo è l'essenziale e per questo abbiamo domandato a suo tempo il condominio, oppure l'internazionalizzazione, poiché l'una e l'altra soluzione avrebbero potuto salvaguardare i diritti delle nostre minoranze. In complesso sono state poste quattro alternative: prima. condominio (non accettato); seconda, internazionalizzazione (non accettata); terza, altra forma di condominio con due zone (non accettata); quarta, spartizione. Ma quale spartizione? Sulla base dello status quo? Come tutelare i nostri diritti nella zona A? Penso che tali questioni si discuteranno alla conferenza.

Comunque è da prendersi in considerazione solo una spartizione quanto più possibile equa. Noi siamo un paese pacifico, che persegue una politica pacifica, ma che sa battere il pugno sul tavolo, quando vede che non sono rispettati i suoi diritti. Resta inteso poi che una quinta alternativa, dare cioè l'amministrazione di tutta la zona all'Italia, non può essere presa in considerazione, perché significherebbe firmare all'Italia una cambiale in bianco per tutto quanto essa potrebbe commettere contro le nostre minoranze e contro di noi, nonché creare un focolaio di contrasti. Metto in guardia il mondo su questo punto. Non giocate con il fuoco. Nessuno al mondo, d'altra parte, desidererebbe un conflitto, eccettuati i fascisti e coloro che vogliono trarre profitto dalle guerre. Irredentisti e fascisti maltratterebbero i nostri connazionali, e questo noi non potremmo tollerarlo.

Facciamo una spartizione almeno provvisoria, se non definitiva. Gli italiani potrebbero anche non darci delle garanzie, ma è necessario – secondo me – che si addivenga a una spartizione, la quale consenta una soluzione pacifica e che serva dunque per il momento attuale: per l'avvenire vedremo.

Noi guardiamo con pessimismo ai nostri rapporti con l'Italia. Siamo preoccupati di fronte a tutto ciò che fa l'Italia ed anche per il fatto che si approva tutto ciò che fa l'Italia. Si vuole aiutare l'Italia, senza tener conto del nostri diritti. Noi siamo anche preoccupati a causa dell'atteggiamento aggressivo dell'Italia verso di noi. Ecco, per esempio, le dimostrazioni armate ai nostri confini. Ma noi vi abbiamo riposto convenientemente. Adesso hanno scatenato la guerra economica [il 29 ottobre 1953 l'esportazione di tutte le merci italiane, salvo pochissime eccezioni, era stata vincolata ad un'apposita licenza, N.d.R.]. Hanno avuto l'aiuto Marshall per sanare la loro situazione economica, e ora vietano le esportazioni verso il nostro paese. Non si tratta di materiali siderurgici, ma di merci come il lardo e l'olio di ricino: vogliono risparmiarlo e destinarlo alla nostra gente. Ma io dichiaro da qui che non lo useranno mai più. Ecco perché siamo pessimisti e per questo il mondo deve comprendere le nostre proteste indignate.

Ma è nostro desiderio, una volta risolto questo problema, cominciare a collaborare. La Jugoslavia, con la sua politica pacifica e con la sua fiducia nella possibilità della collaborazione internazionale, può essere un buon partner per il popolo italiano. Ma vogliamo convincere questo popolo che non possiamo consentire ai suoi dirigenti di costringerci nuovamente a difendere con le armi in pugno ogni palmo della nostra terra.

Da "Relazioni Internazionali", a. XVII, n. 47, 21 novembre 1953, p. 1125.

IL DISCORSO DI PELLA DEL 18 NOVEMBRE 1953: L'ITALIA CHIEDE L'APPLICAZIONE DELLA NOTA BIPARTITA

Il 18 novembre 1953 Pella interviene alla Camera dei Deputati, presso la quale sono state molteplici le interrogazioni pervenute al governo in merito agli incidenti di Trieste del 4, 5 e 6 novembre precedenti. Durante il suo discorso (qui riportato in calce) il presidente del Consiglio chiede nuovamente l'applicazione della Nota bipartita dell'8 ottobre, da lui citata a più riprese ed indicata come un elemento essenziale della politica estera italiana non solo in riferimento alla questione di Trieste, ma addirittura nell'ambito dell'appartenenza dell'Italia al sistema occidentale.

INTERVENTO DI GIUSEPPE PELLA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI DEL 18 NOVEMBRE 1953

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il numero, il contenuto degli interrogativi che sono stati rivolti dai deputati dei vari settori di questa Camera costituisco una nuova testimonianza, non tanto per l'Italia, perché non ve ne era bisogno, m a certamente per la restante parte di tutto il mondo, della intensità dei sentimenti con i quali l'intero paese si pone a fianco dei nostri connazionali che lottano affinché la giusta soluzione del problema triestino sia al fine realizzata, la verità si faccia strada al di sopra di ogni ostacolo o rappresentazione di parte, e la pace ritorni in quel travagliato lembo della nostra patria, in un settore così delicato ed importante dei rapporti internazionali.

Discorsi appassionati, discorsi in cui abbiamo sentito la profonda ispirazione del cuore, e in alcuni di essi la profondità della tecnica, sono stati qui pronunciati; ed io ringrazio tutti gli oratori. Chiedo scusa se non pronuncerò un discorso pari all'altezza di quanti sono stati qui pronunciati; se mi limiterò, più che a fare un discorso, a fare delle dichiarazioni: quindi, sarò singolarmente breve, poiché mi sembra che una cosa sia necessaria: chiarire il pensiero del Governo ed evitare che questo pensiero possa essere comunque male inteso attraverso una retorica a cui sarebbe difficile resistere.

Le interpellanze e le interrogazioni hanno toccato due gruppi di problemi: il problema dei luttuosi avvenimenti del 5 e del 6 novembre e la questione di fondo.

Consentitemi che io esamini separatamente e con molta franchezza entrambi questi problemi, e consentitemi d'altra parte, secondo lo spirito che ha animato i discorsi che ho pronunciato, che l'una questione non finisca per influenzare negativamente le conclusioni che dobbiamo prendere sull'altra.

Per quanto riguarda i luttuosi avvenimenti del 5 e 6 novembre, su cui si sono soffermati per la quasi totalità gli interpellanti e gli interroganti, diversi punti sono stati toccati. Gli onorevoli Macrelli, Gorini, Manzini, Malagodi e Vigorelii hanno in primo luogo chiesto una illustrazione sulle circostanze in cui i fatti si sono svolti. È chiaro che una particolareggiata e definitiva ricostruzione degli avvenimenti, tale da definire in modo incontrovertibile il problema delle rispettive responsabilità delle varie parti nei vari settori, non potrebbe essere ovviamente compiuta se non al termine di approfonditi accertamenti in loco nel corso dei quali fossero vagliati tutti gli elementi e tutte le circostanze. È per questo che, fin dal primo momento e nelle mie dichiarazioni alla radio di domenica 8 corrente, mi sono chiaramente espresso sollecitando una pronta decisione delle autorità di occupazione in tal senso senza precisare modalità, purché fosse fatta salva l'esigenza principale dell'imparzialità, poiché luce vogliamo e questa luce non temiamo.

Frattanto, il Governo italiano si basa, allo stato degli atti, sull'esposizione contenuta nella nota diramata la sera dell'8 novembre sotto il titolo: « Risultanze dei primi accertamenti da parte italiana sui fatti di Trieste », nota che resta a tutt'oggi la versione del Governo italiano sopra i fatti.

Ulteriori indagini sono attualmente in corso, ma fin d'ora riteniamo che, specie dopo la decisione anglo-americana dell'8 ottobre, restano sempre incomprensibili due fatti.

Il primo, nell'ordine cronologico degli avvenimenti, è quello che si sia ritenuto necessario insistere nel divieto di esposizione del tricolore sull'edificio municipale – si badi bene, edificio non governativo – in una giornata di festa nazionale particolarmente cara alla popolazione triestina ma in cui si ricordava una vittoria comune italiana con gli alleati. Il secondo, estremamente più grave e comunque non giustificabile, è quello dell'inaudita reazione di un reparto della polizia che, la mattina del 5 novembre, non ha esitato a violare in maniera brutale i sacri limiti di un tempio e più tardi ha fatto ricorso all'offesa del fuoco contro dimostranti disarmati provocando le prime vittime. Ben altri esempi avevamo saputo dare negli anni passati attraverso la nostra polizia, qualora si fosse trattato di reprimere disordini di qualsiasi tipo.

Da quel momento la tensione degli animi andò crescendo e culminò nel giorno successivo con altri gravi incidenti e nuove vittime. Quando fatti di tal genere e di tanta gravità si verificano, è possibile che di essi traggano profitto, per aggravarli e per deviarli, elementi provocatori: è possibile che vi siano persone che hanno interesse ad insidiare i nostri riconosciuti diritti, a compromettere le nostre legittime aspirazioni, a fomentare contrasti fra le nazioni, a d infirmare la comune difesa dell'occidente. Ma questa possibilità, che mantengo sul piano astratto, ci porta ancor di più a concludere che desideriamo che si continui a d esperire quanto necessario perché le responsabilità, tutte le responsabilità, vengano accertate. Da tale accertamento potrà derivare, nello stesso interesse di evitare ricorrenti turbamenti a Trieste e di riflesso ai rapporti fra l'Italia e gli allenti, la necessita di determinati e salutari provvedimenti sui quali, se ancora non abbiamo formulato proposte, ci riserviamo di ciò fare quando avremo tutti gli elementi derivanti da questo accertamento su cui insisteremo.

Gli onorevoli Roherti, Gorini, Tolloy, Vigorelli e Cantalupo hanno chiesto notizie sui passi che il Governo ha compiuto in relazione a questi fatti. Ancor prima delle pubbliche dichiarazioni del'8 novembre, è stata premura di chi vi parla di convocare immediatamente e personalmente i rappresentanti diplomatici del Regno Unito e degli Stati Uniti per attirare la loro seria attenzione sulla gravità degli avvenimenti, sulla necessità di procedere al richiamato accertamento delle responsabilità ed infine sull'urgenza di porre termine ad una situazione che ancora una volta si era rivelata oltremodo pericolosa. Nello stesso tempo venivano impartite adeguate ed urgenti istruzioni ai nostri ambasciatori a Londra e a Washington affinché ripetessero presso quei governi l'esposizione delle nostre gravi preoccupazioni e protestassero per il comportamento della polizia. Vi assicuro, onorevoli colleghi, che non furono passi felpati, per riprendere l'espressione dell'onorevole Roberti.

Inoltre – e mi riferisco agli interrogativi degli onorevoli Ruberti, Almirante, Sponziello, Michelini, Colognatti, Mieville, Sorgi ed Alliata – il Governo, tramite il suo rappresentante a Trieste, si è affrettato a dare immediata prova della propria solidarietà alle famiglie dei caduti, sollecitando altresì presso le autorità locali la pronta conclusione dell'istruttoria e la definizione della posizione degli arrestati. Posso assicurare gli onorevoli interroganti che è nei propositi del Governo di far seguito a queste prime doverose manifestazioni di solidarietà con ulteriori concreti provvedimenti legislativi, ira cui quello invocato dall'onorevole Cortese, tendenti a parificare il trattamento riservato ai congiunti dei caduti e ai Periti delle giornate triestine al trattamento previsto per i congiunti dei caduti e per i feriti in guerra per la causa nazionale.

Non muore per la storia, onorevoli colleghi, chi muore per la patria. E ai caduti, in attesa che circostanze più propizie ci consentano di rendere loro più adeguati onori, a nome di tutto il Governo, e credo veramente a nome di tutto il popolo italiano, porgo, nella solennità di questa aula, il più commosso e reverente saluto.

Ai nostri passi i due governi alleati hanno risposto anche pubblicamente in quei termini che vi sono noti attraverso i resoconti dei dibattiti alla Camera dei comuni e della conferenza stampa al dipartimento di Stato di Washington. Verrei meno ad un mio profondo sentimento e ad un dovere di sincerità e di lealtà verso quei governi se vi dicessi che tali dichiarazioni, nonostante il successivo intervento del primo ministro britannico, abbiano corrisposto a quelle che pur sarebbero state delle legittime aspettative, soprattutto in quanto all'indomani della comunicazione dell'8 ottobre era lecito attendersi parole di maggiore comprensione degli aspetti psicologici e politici della situazione da parte degli autori stessi di tali comunicazioni; ma cadrei nell'opposto errore di una mancata valutazione della posizione dell'altra parte se trascurassi di tener conto del fatto che tali dichiarazioni, fondate sulle prime informazioni e impressioni e forse alimentate da esigenze di rituale stile, sono suscettibili di essere integrate e corrette dalle risultanze di indagini che so fortunatamente essere in corso,

Dal definitivo accertamento delle responsabilità il Governo attende gli elementi necessari per sollecitare, come ho già detto, eventuali provvedimenti rispondenti ad un elementare senso di giustizia. Non riteniamo che la pratica possa passare al silenzio degli archivi.

Gli onorevoli Cortese e Roberti hanno accennato all'esigenza di fare quanto è possibile per la tutela dei diritti civili degli italiani esistenti in Trieste e nel Territorio. Assicuro che tutto quanto sarà possibile fare in questo periodo interlocutorio sarà compiuto dal Governo italiano. Ma la migliore tutela credo risieda veramente in quell'acceleramento della nostra azione, affinché gli italiani di Trieste e del suo Territorio possano essere definitivamente uniti all'Italia.

L'onorevole De Felice ha toccato il punto specifico dell'immissione nell'amministrazione italiana degli appartenenti al corpo di polizia civile. Mi consenta l'onorevole De Felice di ricordare che è stato ripresentato al Parlamento, in data 23 ottobre, il provvedimento che deve regolare questa materia; e sarò grato all'onorevole De Felice se vorrà trasferire nell'esame di questo provvedimento il contenuto dei suoi suggerimenti, di cui comprendo perfettamente lo spirito.

Onorevoli colleghi, occorre però che affrontiamo il secondo problema, che è più vasto del primo, che è il problema di fondo: quello relativo all'azione che dobbiamo svolgere per risolvere il problema della nostra frontiera giuliana.

L'onorevole Viola ha posto il quesito circa la compatibilità fra i fatti di Trieste e la solidarietà occidentale. La maggior parte degli oratori si sono espressi in modo univoco su questo terreno, e da parte mia aggiungo che già in occasione delle dichiarazioni fatte la sera dell'8 ottobre ho manifestato chiaramente il mio pensiero in proposito. Ma forse non sarà inutile che io ripeta qui che sarebbe estremamente pericoloso che attraverso la nostra passione per Trieste noi scavassimo veramente un solco incolmabile, che non vogliamo, nel quadro di popoli che sono fermamente decisi a difendere i valori della libertà, della democrazia, della nostra civiltà occidentale. Noi riteniamo che questa politica estera sia la politica in cui possiamo trovare la soluzione anche di questo problema nello spirito d i tutti i discorsi che ognuno di noi ha pronunciato intorno a questa materia.

Noi faremo in modo che quella politica che ha posto delle premesse, vorrei dire la premessa, perché il problema possa essere risolto non possa essere travolta attraverso altre impostazioni che ritengo – ed è quanto meno possa dire – non riguardino soltanto la questione degli italiani di Trieste.

Il nostro dolore per il sangue versato non deve indurci a dimenticare che nell'ambito stesso delle esigenze inerenti alla tutela degli interessi nazionali si pone quella della salvaguardia dell'essenza medesima del nostro libero modo di vivere, che trova nella comunità atlantica la sua protezione.

Lo faremo con lealismo, ma anche con dignità, onorevole Viola. Nessuno dubiti di questo. E quando l'onorevole Delcroix nel suo appassionato discorso domanda quale sia la nostra interpretazione della parte

del comunicato conclusivo dei lavori della conferenza di Londra che concerne la questione di Trieste, io fermamente rispondo che a nostro avviso tale comunicato non deve essere interpretato come un segno da parte britannica ed americana dell'intendimento di venire meno alla decisione dell'8 ottobre, alla quale anzi in quella ed in successive occasioni – e ne prendiamo atto – i due governi hanno riconfermato di volersi attenere dichiarando nel modo più formale che tale decisione è irrevocabile.

A questo punto io debbo rispondere agli interrogativi proposti dall'onorevole Manzini, dall'onorevole Cortese, dall'onorevole Macrelli, dall'onorevole Tolloy e dall'onorevole Carlo Paletta circa l'azione che il Governo intende svolgere nell'immediato avvenire per la salvaguardia degli interessi italiani a Trieste.

L'onorevole Pajetta ha poco fa enunciato le sue idee intorno alla superiorità della soluzione fissata dal trattato di pace nei confronti di altre soluzioni che andiamo cercando con tanta passione da tanti anni. Io riconfermo qui che condivido il pensiero dei molti che non ritengono che la soluzione del Territorio Libero e soprattutto del Territorio Libero configurato dal trattato di pace possa essere una garanzia di pace, possa essere una garanzia di pacifica convivenza tra popoli che desiderano essere amici, possa essere soprattutto la soluzione nell'interesse degli italiani nel territorio. E per quanto riguarda il suggerimento che l'onorevole Pajetta ci dà (al quale onorevole Pajetta rispondo che tutto lo sforzo dei Governi italiani che si sono succeduti in questi anni è stato quello di trovare un meglio rispetto alla soluzione del trattato di pace), all'onorevole Pajetta che suggerisce di portare il plebiscito dinanzi all'0.N.U., io desidero ricordare che in diverse occasioni il Governo ha dichiarato che non si rifiuterebbe di portare, qualora esistessero i presupposti necessari, le istanze italiane anche ai fori internazionali, sempre che ciò possa essere ritenuto utile per l'interesse italiano e del Territorio Libero di Trieste.

Ma, indipendentemente dal giudizio di utilità, che presuppone il preventivo esame del giudizio di possibilità, io devo ricordare che, ancora nell'ultima riunione del Consiglio dell'O.N.U., il delegato sovietico si oppose a qualsiasi modificazione del trattato di pace. Non è chi non veda che una impostazione siffatta è evidentemente preclusiva.

Io pertanto vorrei fare all'onorevole Gian Carlo Pajetta due domande, alle quali egli potrà rispondere, anche in via breve, nel prossimo futuro: 1°) ritiene egli che possano essere rimosse queste difficoltà preclusive e quindi possa essere proponibile il giudizio di utilità? 2°) quale tipo di plebiscito ritiene che si possa portare dinanzi all'0.N.U.?

Io desidero cioè sapere se il plebiscito che viene proposto è quello che noi chiediamo, cioè la scelta fra Italia e Jugoslavia per tutto il territorio, senza la presenza, di truppe dei due paesi interessati entro di esso.

In attesa che il panorama generale si vada completando in tutti i suoi elementi, è però necessario che da parte di tutti, e quindi anche nostra, si dia prova di responsabilità e di serietà; è necessario essere pensosi dell'avvenire, vincere la profonda tristezza che invade il nostro cuore e superare certi comprensibili moti dell'animo, in vista del conseguimento di quell'obiettivo per il quale appunto i nostri fratelli sono caduti. È questa la consegna che essi ci hanno lasciato ed a questo obiettivo noi dobbiamo tendere con tutte le nostre forze.

Voi conoscete, onorevoli colleghi, la successione degli avvenimenti dalla loro origine ad oggi. Con il discorso di Sambasso del 6 settembre scorso e con le minacce che lo precedettero e accompagnarono, parve chiaro al Governo italiano, e non soltanto a d esso, che il passare del tempo più non lavorava per Trieste, per l'Italia e per la pace; non solo, ma che le ricorrenti crisi mettevano in serio pericolo – come gli ultimi tragici avvenimenti ancora una volta hanno provato – gli stessi rapporti fra l'Italia e i paesi alleati e la stessa fiducia in un'alleanza che non deve essere e non è soltanto un'alleanza militare, ma che, se tutti lega in un comune destino, tutti deve anche unire in una comune, reciproca solidarietà.

Questo fu il senso del discorso da me pronunciato il 13 settembre e degli avvertimenti in esso contenuti e già formulati dinanzi a voi dal mio illustre predecessore il 21 luglio e da me stesso il 19 agosto, presentando al Parlamento l'attuale Governo. L'azione diplomatica che seguì a quel discorso condusse alla decisione anglo-americana dell'8 ottobre, i cui termini e la cui portata già sono stati illustrati dinanzi ai due rami del Parlamento. Essa – lo ripeto – come è stato confermato tanto dal segretario di Stato americano quanto dal ministro degli esteri britannico, fu intesa a creare una situazione di fatto che potesse condurre ad una soluzione definitiva, finale del problema negoziata tra Italia e Jugoslavia. E ricordo qui che la retrocessione della zona A non è stata condizionata ad alcuna rinunzia da parte italiana, rinunzia che non venne né chiesta né evidentemente accettata. Noi demmo allora atto agli anglo-americani della rispondenza della loro decisione con le esigenze da noi prospettate e del carattere costrittivo di essa, poiché il nostro giudizio non privo di amarezza deriva non dal contenuto della decisione dell'8 ottobre, ma dalle difficoltà che si sono prospettate ed abbiamo visto sorgere all'orizzonte dopo l'8 ottobre.

Vorrei anche aggiungere, sia pure di passaggio, che prima dell'8 ottobre ci sono stati, sì, a più riprese conversazioni e sondaggi coi nostri alleati, ma che non avemmo mai offerte concrete e tanto meno decisioni.

E riguardo alla decisione dell'8 ottobre, posso dunque confermare in tutta coscienza al- l'onorevole Guido Cortese, per risolvere un suo caso di coscienza, che essa rappresenta un netto miglioramento della nostra posizione. Se avessimo qualche dubbio sulla valutazione della portata della decisione, credo che le violente reazioni di Belgrado basterebbero da sole a toglierci questo dubbio.

(Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo).

Ma che cosa ho detto, onorevole Pajetta? La decisione dell'8 ottobre ha un contenuto nettamente migliorativo; le difficoltà che si sono frapposte per la sua realizzazione sono oggetto della nostra azione diplomatica e dei nostri sforzi per poterle superare. Essa segna l'uscita da inevitabili, pazienti posizioni di attesa che, per sopravvenuti eventi e nonostante la passione insuperabile degli uomini, andavano gradualmente ritorcendosi a nostro svantaggio, e ci ha fatto entrare ora in una nuova fase di realizzazione che desideriamo mantenere mediante il riequilibrio della situazione dell'Italia rispetto a quella della Jugoslavia nei confronti del Territorio Libero.

Le minacce jugoslave di intervento armato, accompagnate da un più ampio spiegamento di forza militare che costrinse anche noi a prendere misure di carattere cautelativo, hanno in seguito creato una situazione che l'onorevole Cortese ha così pittorescamente definito e che le cancellerie stanno ora esaminando. Ma il Governo italiano è permanentemente presente in questo esame e, poiché esso è tuttora in corso, mi consentirete di mantenere quel doveroso riserbo che ogni governo si è impegnato ad osservare. Ed è per questo che mi consentirete anche di non rispondere ad un recente discorso e soprattutto ad un successivo articolo di interpretazione del discorso di cui il meno che potrei dire è che non condivido l'interpretazione ottimistica che in essi è stata data.

Posso dire però che al momento attuale non esistono ancora proposte concrete né formulate, né accettate, né respinte. Siamo, ripeto, alla fase dei sondaggi; e desidero assicurare la Camera che lo spirito che noi portiamo nei contatti che si stanno svolgendo è quello che deriva dall'imprescindibile necessità e dalla fermissima volontà di salvaguardare i diritti e gli interessi degli italiani. È chiaro che ogni ulteriore esame del problema, collegiale o meno, deve tener conto di alcuni concetti di base che la Camera ben conosce.

Posso assicurare l'onorevole Cortese, che ricordo qui anche, e vorrei dire soprattutto, come uno dei principali firmatari dell'ordine del giorno del 6 ottobre, anteriore alla decisione dell'8 ottobre, che i punti che egli ha esposto nel suo discorso di ieri trovano pienamente consenziente il Governo, come posso assicurare altri oratori, e in particolare l'onorevole Manzini, che il Governo svilupperà la sua azione nello spirito dei sentimenti di cui egli si è reso interprete.

18.5 IL DISCORSO DI PELLA DEL 18 NOVEMBRE 1953: L'ITALIA CHIEDE L'APPLICAZIONE DELLA NOTA BIPARTITA

E, per quanto riguarda più specificatamente i concetti fondamentali a cui il Governo intenderà mantenersi fedele, desidero qui sottolineare che, sia nell'ipotesi di azione o di esame collegiale, sia nell'ipotesi di azione o di esame non collegiale, in primo luogo deve trattarsi della ricerca di una soluzione che riguardi l'intero Territorio Libero di Trieste. Noi respingiamo l'idea che l'esame debba vertere soltanto sopra la zona A e sulle modalità di applicazione della decisione dell'8 ottobre. Secondo concetto è che, pur non escludendo altre formule, che d'altra parte già nel passato erano state presentate, il Governo considera ancora oggi il plebiscito come il metodo migliore e più democratico per raggiungere un'equa soluzione definitiva. In terzo luogo, la decisione dell'8 ottobre deve rimanere in ogni caso ferma e irrevocabile. In quarto luogo, riteniamo indispensabile una sufficiente preparazione, per evitare i rischi che inevitabilmente deriverebbero dalla mancata riuscita di un eventuale sforzo collettivo.

Siamo dunque pronti a dare il nostro attivo contributo a quelle iniziative che possono condurre ad una soluzione definitiva del problema del Territorio Libero nel suo complesso. Siamo pronti altresì a provare da quale parte sia l'effettiva volontà di collaborazione e di pace e da quale parte si cerchi invece di frapporre ogni ostacolo ad una simile politica.

Onorevoli colleghi, è stata rievocata qui una frase pronunciata recentemente: che il Governo cercherà di continuare nei suoi sforzi e si impegna a continuare nei suoi sforzi con una passione che soltanto nella responsabilità trova il suo limite; ché soltanto il senso di responsabilità può essere un limite alla nostra passione, che è passione forse – la passione di Trieste – che ci ha accompagnato dalla prima giovinezza fino ad oggi, per ciascuno di noi presenti in quest'aula.

Noi non abbiamo seguito il metodo dei pugni sul tavolo e dei discorsi violenti. Nei momenti in cui più facile sarebbe stato travalicare l'amaro limite derivante dal senso di responsabilità, per non compromettere quei risultati a cui la passione ci spinge, e sovrattutto in giorni recenti, abbiamo saputo ritardare a parlare e abbiamo anche saputo tacere. È il sacrificio che più ci è costato, ma che ha alimentato ancora di più la nostra passione! Noi cercheremo di camminare su questa strada perché vogliamo servire contemporaneamente (e non sono obiettivi incompatibili fra di loro, ma obiettivi che vediamo congiunti e coordinabili), vogliamo servire la causa della giustizia, vogliamo servire la causa della pace, vogliamo servire la causa dei nostri fratelli del territorio di Trieste, vogliamo veramente avvicinare il giorno – che abbiamo auspicato un mese fa tutti insieme – in cui il tricolore potrà essere inalberato a Trieste e sul suo Territorio!

Da Atti parlamentari della Camera dei Deputati, Legislatura II, discussioni, seduta del 18 novembre 1953, pp. 3947-3952, liberamente scaricabile alla pagina https://documenti.camera.it/_dati/leg02/lavori/stenografici/sed0060/sed0060.pdf.